

Il diciassettenne che venerdì sera ha sterminato la famiglia e continuava a comportarsi «normalmente»

Ha nascosto tutto. Per tre giorni

Ha portato via di casa il cadavere del padre, della madre e del fratellino - Pensava di nascerli in un posto sicuro - Dopo il delitto ha riposto con cura la doppietta - Di quello che era successo, non una parola con nessuno - Un ragazzo allegro per gli amici della parrocchia - Lavorava per gli anziani del quartiere in un soggiorno estivo

Tre colpi di lupara. Li hanno sentiti in molti venerdì sera nella palazzina di via del Pigneto. Ma nessuno si è mosso, nessuno ha pensato di avvertire la polizia o i carabinieri, nessuno è andato a vedere cosa fosse accaduto. Niente. Così è potuto succedere che un ragazzo di diciassette anni uccide la madre, il padre e il fratellino, cancella la sua famiglia — colpendoli a bruciapelo e si scopre solo tre giorni dopo, quasi per caso.



Il corpo del fratellino Paolo coperto da un lenzuolo e, a fianco, l'auto usata per trasportare i cadaveri



Il corpo del fratellino Paolo coperto da un lenzuolo e, a fianco, l'auto usata per trasportare i cadaveri

Di notte invece i viaggi della morte. Caricava i suoi fratelli nella macchina del padre, uno alla volta, e li scaricava in quel fosso così lontano da casa sua a Ponte Marconi, dove forse pensava che nessuno li avrebbe mai trovati. Un viaggio per notte, ogni volta si liberava di un carico. E' riuscito a nascondere tutto, insomma, come aveva nascosto a tutti buona parte della sua vita. La finzione. Un gioco — una necessità — al quale deve essere stato abituato fin da piccolo. L'altro anno era stato sospeso dalle lezioni di un corso di disegno. Si era preso a beffe con un compagno per una sciocchezza: per un pezzo di filo di rame, indispensabile per le esercitazioni. Era stato sospeso e lui era rimasto male; ma non ne ha parlato con nessuno. Nemmeno con i genitori. Forse soprattutto con loro e per loro era stato zitto. Invece di tornare a scuola

per sei mesi ha continuato a mentire e ad andare tutte le mattine alla biblioteca nazionale. Con volentieri, con ostinazione, ma in mezzo a tutti quei libri, così ordinati, forse si sentiva tranquillo. Dove sfogava quell'esigenza tutta sua di fare ordine, di schedare, classificare, sistemare tutto. Per questa sua mania, gli amici lo avevano soprannominato «Pagine Gialle», era diventato «enciclopedico»: conosceva tutto — dicono di lui — anche i particolari meno rilevanti. Ogni cosa doveva essere al posto giusto: dopo averla usata ha voluto riporre la doppietta. L'hanno trovata «ingenuamente» nella foderina di plastica, nello stesso posto dove la teneva il padre. Metodico, lucido: ha pensato anche di denunciare alla polizia la

«scomparsa» dei genitori. Un particolare, uno dei tanti, dice della complessa psicologia di un ragazzo dal fisico robusto e così fragile emotivamente. «Alberto con noi era sempre allegro, cordiale, sembrava anche felice — raccontano i ragazzi che frequentano la parrocchia di S. Leone — era sempre il primo a prendersi gli incarichi più faticosi. Questa estate con Don Sergio, abbiamo organizzato nella campagna di Rieti un soggiorno per gli anziani del quartiere. Lui ha collaborato con passione, senza risparmiarsi. «Faceva le cose più pesanti, anche quelle che non aveva mai fatto prima d'allora: c'erano pacchi pesanti da scaricare dai camion? Lui era sempre lì in prima fila a spobbare; c'era da tagliare

la legna? Anche a questo pensava lui. Insomma non era davvero quello che si dice un lavativo. Era contento. A giugno è andato a trovarlo il padre. Era andato a scuola, a vedere i quadri, aveva scoperto che il figlio in tutti quei mesi non aveva frequentato e che per questo lo avevano bocciato. Per il sé lo voleva riportare a casa, per punizione. Ma poi si ha ripensato e lo ha lasciato a godersi le vacanze. Un altro si sarebbe infuriato, avrebbe fatto delle scene. E invece padre e figlio si fermarono a parlare con calma della bocciatura. Fu allora che Alberto decise di seguire il suo consiglio di iscriversi ad ottobre al Bernini».

Una pausa, un momento di riflessione: «Sì, però a noi non ha mai detto che questo anno aveva frequentato solo per tre giorni... forse aveva ripreso ad andare in biblioteca...». Nel condominio di via del Pigneto la porta della famiglia Perfetti si apre piano piano. E' la casa di Carlo, l'amico del cuore di Alberto. Si sono conosciuti bambini e per un periodo di tempo hanno fatto gli stessi studi. Stesso palazzo, stesso quartiere, stessa strada. «Carlo non c'è — dice la madre — è dai carabinieri, lo stanno interrogando, perché domenica sono stati a messa insieme. Mio figlio, quando ha sentito tutto il trabucchetto (questa mattina sono arrivati i carabinieri e hanno forzato la porta dell'appartamento), era

sconvolto. Gliel'ho detto io quello che era successo: li ha ammazzati tutti e tre. Lui non voleva crederci, è rimasto senza parole, ha detto che ieri mattina erano insieme come tutte le domeniche in chiesa. Ma a lui non ha detto niente, né di quei cadaveri che si teneva in casa, né della denuncia che aveva fatto con la zia. Ha raccontato solo che erano partiti e che lui non sapeva come fare per prepararsi il pranzo». Neanche Carlo, neanche la madre conoscevano «tutto» Alberto. Sui suoi genitori, poi, non una parola, non una descrizione: sono i più «sconosciuti». Una famiglia da nascondere, e alla fine cancellata.

Quel «bravo ragazzo» che nessuno conosce

Il racconto degli amici - Tantissime assenze e solo pochi giorni di scuola - Si vogliono ricordare solo dell'Alberto che andava in parrocchia

Tutti lo conoscono, nessuno lo conosce. Per la sua professoressa di italiano Alberto Fatuzzo, è «un ragazzo intelligente, molto riflessivo, più maturo dei suoi 17 anni, del suo coetaneo. Me lo ricordo seduto all'ultimo banco. L'avevo scelto perché era molto alto. Di lui non so più solo che mi è sembrato molto bravo: un solo compito ha fatto, a casa e l'ho giudicato ottimo».



Alberto Fatuzzo

Ma Alberto a scuola ci è andato troppo poco perché il giudizio possa essere approfondito: fino a ieri è stato iscritto alla III del «Bernini», nelle poche scuole di chimica della città. E' approdato nell'istituto di ponte Milvio dopo aver frequentato il «Lagrangia» ed essere stato bocciato lo scorso anno per non aver frequentato le lezioni per sei mesi. Ma il diario di classe della III dice che ancora una volta Alberto ha collezionato un numero infinito di assenze. Nel mese di dicembre, per esempio, non si è mai visto. Per questo il giudizio dell'insegnante di italiano Buonadonna è «stringato»; per questo gli altri professori hanno di lui un'immagine vaghi, dai contorni non ben definiti.

Lo stesso preside, professor Giudaicandrea, non lo ricorda. L'anno scorso Alberto aveva deciso di non andare più a scuola perché «non si intendeva» — così dicono — con i compagni. Ma l'aveva nascosto (quasi) a tutti che frequentava regolarmente le biblioteche pubbliche per continuare a studiare. Lo faceva tutte le mattine. Proprio come se andasse a scuola». Sono le parole di uno dei suoi amici, incontrati nella sacrestia del San Leone Magno. Prima tra poi cinque infine una decina di ragazzi, a parlare di una tragedia che esce da ogni comprensione. Per tutti loro Alberto è il migliore, sempre sereno, mai irroso. Ma è anche «un come tutti» che nel gruppo della chiesa aveva «una seconda

famiglia» — sono loro parole — e con cui si è sempre discusso delle cose di tutti i giorni, ma non di scuola e né delle famiglie. Per questo i suoi amici non sanno che Alberto anche quest'anno non ha frequentato quasi mai l'ist. L'informazione gliela porta anche in questo luogo che per lui era accogliente e sicuro. Alberto nascondeva qualcosa.

Uno di loro è stato anche a casa sua, «molto bella — dice — confortevole». La sua stanza è «normale». Gli amici hanno una sorta di pudore a parlare di Alberto, ma anche una grande paura che le parole possano essere travisate. Non sanno perché sia avvenuta una simile tragedia, ma non vogliono che questo non sapere diventi il terreno di congetture e di alchimie. Alcuni giornalisti, alcuni vicini hanno detto che la famiglia nascondeva qualche sgradevole segreto, ma loro, gli amici, sono pronti a negarlo; hanno conosciuto il padre politico che aveva corso al consueto campeggio del gruppo della parrocchia, senza che ne fossero colpiti in modo particolare. Insomma tutto è stato secondo loro normale nella vita di Alberto Fatuzzo. Non c'è stata nemmeno una militanza politica che assomigliasse a qualche segno del suo gesto. Niente di niente. Forse qualcosa di più possono dirlo le persone più vicine al ragazzo, il padre Carlo e la sua ragazza. Ma per loro c'è solo la volontà di non parlare e difendere a tutti i costi un'immagine di un figlio che hanno conosciuto e che vogliono lasciare inalterata, non toccata dal suo ultimo gesto.

Un anziano «barbone», in via Federico Cesi, al quartiere Prati

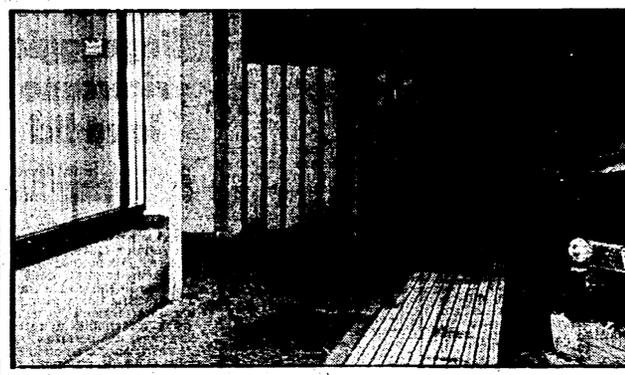
Dopo una notte all'addiaccio muore di freddo

Non è stato ancora identificato - Il cadavere scoperto da un passante - Dormiva sul marciapiede davanti al Visconti Palace Hotel - Il suo letto erano le grate di areazione del garage da dove arrivava un po' di caldo - E' stato trovato accovacciato

Faceva il «barbone» ed è morto di freddo. L'hanno trovato accovacciato sulle grate di areazione del garage di un albergo di lusso di via Federico Cesi, vicino a piazza Cavour. Non si sa come si chiamasse, addosso non aveva alcun documento d'identità. Dicono che era anziano. Pigiò o meno settant'anni: sostengono al distretto di polizia. Nulla di più. Adesso sta all'obitorio e si aspetta che qualcuno denunci la sua scomparsa. Ma sarà difficile. Viveva da solo, gironzolando per le vie di Prati: è morto da solo, all'angolo del marciapiede di una strada secondaria. E forse nessuno si accorgerà mai della sua scomparsa.

chiamato la polizia. Subito dopo è arrivata anche un'ambulanza. Si pensava che fosse vivo. Ma poi sia gli agenti del distretto, sia i sanitari, si sono accorti che il freddo lo aveva ucciso. E' arrivato un medico legale che ha constatato la morte per asfissamento. Aveva dormito lì, in quell'angolo di via Federico Cesi. E forse ci aveva dormito tante altre volte. Si sdraiava sulle grate del garage dell'hotel, perché da lì arrivava un po' di caldo. Era l'unica protezione che aveva contro le notti gelide di quest'inverno. Ma a settant'anni non si può resistere a lungo così. Il vento, il freddo, la pioggia lo hanno stroncato.

Roberto è un altro «barbone». Un altro di quelli che gira per le strade di piazza Cavour e campa con la carità dei commercianti e della gente. Anche l'anziano che è morto di freddo campava così.



Il marciapiede dov'è stato trovato morto il «barbone»

Trovato in fin di vita, a Monterotondo, la sera del 28 novembre

Dieci giorni d'agonia, poi muore: è la 42esima vittima dell'eroina

Lo abbandonarono davanti all'ospedale - Arrestati 11 spacciatori

La strage dell'eroina non s'arresta. L'anno che sta per finire ha visto morire ieri un altro ragazzo, Marco Oliva, nemmeno ventenne. E con lui, nel 1980, le vittime salgono a 42. Un tragico record, nella città del traffico internazionale di droga, nella città che da sola ha contato quasi più morti delle altre insieme. «E' un ragazzo di 20 anni, trovato in fin di vita davanti all'ospedale locale. Qualche suo amico che non se l'è sentita di restare caduto».

Un cliché identico a quello di pochi giorni fa, quando un altro tossicodipendente in coma è stato abbandonato davanti al Nuovo Regina Margherita di viale Trastevere. Ed è morto tra le braccia degli infermieri. Marco Oliva viveva a Monterotondo, una zona servita dal racket dell'eroina di Montesacro, che si spinge fino a Mentana. Proprio i carabinieri di questo centro hanno avvisato, fin dal giorno del suo ricovero in

ospedale, le indagini su quel giro della droga. Conoscevano il ragazzo morto, sapevano che si «bucava», ed avevano un'idea sulla identità dei «fornitori» di zona. Così, la settimana scorsa, hanno arrestato undici persone, tutte accusate di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Infine, proprio ieri, sempre in base a quell'accusa, è finito in carcere un altro ragazzo. Tra questi dodici, forse — dicono i carabinieri — potrebbe esserci colui che ha fornito la dose mortale a Marco. Si tratta però quasi esclusivamente di piccoli consumatori-spacciatori. A questo punto, dopo la morte di Marco Oliva, scattano altre indagini, per accertare qual è stata la sostanza iniettata dalla vittima. La lenta agonia di Marco Oliva, durata dieci giorni, potrebbe anche lasciare supporre che non si sia trattato di eroina. Difilamente, infatti, il coma provocato da questa sostanza dura per un periodo di tempo tanto lungo. Sarà l'autopsia che verrà effettuata oggi a dire qualcosa di più su questa ennesima vittima della droga. Solo negli ultimi cinque giorni le vite di quattro giovani sono state stroncate da una siringa infilata nel braccio.

Primo week-end sulla neve con i problemi di sempre

Riaperte le piste da sci al Terminillo è subito caos

Il lungo ponte di fine settimana ha lavorato al Terminillo l'appuntamento con la neve anche se nella giornata di sabato l'afflusso dei turisti è stato un po' compromesso dalle condizioni meteorologiche tutt'altro che favorevoli. Una fitta nebbia ha infatti avvolto per tutta la giornata la stazione sciistica. Domenica, tuttavia, ed ancora ieri, si è rapidamente recuperato. Per molti è stato il primo incontro con la neve: e anche con le poche novità e i molti problemi di sempre della stagione sciistica.

I problemi di sempre: restano irrisolti i nodi del traffico e dell'accesso al Terminillo. ANAS, Comune e Provincia non sono ancora in grado di intervenire in modo tempestivo per tenere aperte alla circolazione la statale 4 bis e i piazzali interni. Nei giorni scorsi il Terminillo si è trovato nuovamente in una situazione caotica con ingorghi nei piazzali di sosta. I vigili urbani erano assenti, i camionisti si sono lamentati di inviarne. Eppure l'anno scorso lo stesso Comune, sotto la spinta degli enti turistici e della gente, aveva assunto a tempo determinato, specificamente per il Terminillo, tre vigili urbani, costantemente presenti nei punti nevralgici della stazione. Ancora una volta, quindi, in questo scorcio di stagione, a nulla sono valsi i tentativi di coordinamento. La prefettura di Rieti, in collaborazione con gli enti turistici, la Uls di Rieti, la cooperativa di operatori turistici, la società che gestisce

gli impianti di risalita, la scuola di sci, sta tentando, è vero, di ovviare alla situazione caotica, che ogni anno arreca molti disagi ai frequentatori del centro turistico nuocendo alla sua stessa immagine. Ha infatti creato dei gruppi di studio e di intervento per ognuno dei settori chiave della vite del Terminillo: viabilità, struttura alberghiera, ecc. L'iniziativa in sé è positiva, ma la realtà la sta rapidamente sovrapponendo. La festosa kermesse di questo lungo ponte, come già i primi arrivi del precedente week-end hanno infatti messo a nudo impietosamente, i vecchi guasti del Terminillo e denunciato la dose di improvvisazione che pregiudica i nuovi interventi. Frequenza di stati allestiti servizi igienici praticabili da non vedenti e handicappati motori. Una cucinina può servire a scaldare il biberon o la pappa, mentre un letto consente a chi non sta in perfetta salute di riposare.

Deludente l'incontro degli avvocati con il sottosegretario

Spostano 2 magistrati a Roma A Rieti chi farà i processi?

Sale «attrezzate» all'aeroporto di Fiumicino. Da ieri due sale «attrezzate» sono in funzione all'aeroporto Leonardo da Vinci. Servono per i bambini in transito e in partenza non accompagnati e per gli handicappati. I due locali adiacenti si trovano nel settore nazionale dello scalo, presso il lato arri e sono dotati di tutti i comfort necessari a una breve sosta. Oltre ai giochi, che consentono ai piccoli di trascorrere il tempo che li separa dalla partenza, sono stati allestiti servizi igienici praticabili da non vedenti e handicappati motori. Una cucinina può servire a scaldare il biberon o la pappa, mentre un letto consente a chi non sta in perfetta salute di riposare.

I problemi del funzionamento degli uffici giudiziari del Reatino sono stati esaminati, sabato, in un incontro tra il consiglio dell'ordine degli avvocati ed il sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia Francesco Spinelli. La riunione era stata sollecitata dall'Ordine forense in attesa che da alcuni giorni per il trasferimento a Roma del giudice dottor Giampietro senza che questi venisse sostituito. Nel frattempo si è sparsa la voce che anche un altro magistrato del tribunale il dottor Cavallo, sta per essere trasferito al ministero di Grazia e Giustizia. Lo spostamento di due magistrati da Rieti a Roma senza la loro contemporanea sostituzione — ha spiegato il sottosegretario — il presidente dell'Ordine, — creerebbe gravissimi intralci al funzionamento del tribunale. Dei cinque magistrati attualmente in servizio ne resterebbero a Rieti soltanto tre, compreso il presidente del tribunale che oltre a quello di giudice deve assolvere anche ad

altre numerose incombenze, e il giudice istruttore penale. Così per procedere la gran mole di procedimenti civili pendenti sarebbe necessario distogliere il giudice istruttore dalla sua normale attività. Il sottosegretario Spinelli si è affannato ad assicurare che i magistrati trasferiti non prenderanno possesso della nuova sede romana fino a quando non saranno destinati a Rieti i loro successori. Spinelli comunque ha detto che solo entro questa settimana confermerà il suo impegno con un fonogramma. Un modo abile per trarsi d'impeccole. Le sue vaghe promesse, infatti, non hanno convinto, e non sono certo a scorgere il pericolo di una paralisi dell'amministrazione della giustizia a Rieti. I vuoti lasciati dal trasferimento, l'insediamento delle preture periferiche, se non infatti solo due elementi di una crisi ben più vasta, che riguarda l'intero settore

Il ruolo dei poligrafici

Borse di studio in memoria del tipografo Maurizio Di Leo

«Il ruolo dei poligrafici romani nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio, nella lotta antifascista e nella Resistenza». Su questo tema il quotidiano «Il Messaggero» e l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza hanno indetto un concorso per tre borse di studio. L'iniziativa è in memoria di Maurizio Di Leo, il tipografo barbaramente assassinato da terroristi neofascisti la sera del 3 settembre di quest'anno. Il lavoratore del «Messaggero» fu ucciso da giovanissimi killer in una stradina nel pressi della sua abitazione, nel quartiere Monteverde. I killer lo aspettarono davanti alla tipografia del «Messaggero», dove lavorava come tastierista, lo seguirono mentre lui raggiungeva la sua abitazione in autobus, e poi lo finirono a colpi di pistola. Poco tempo dopo il barbaro assassinio i terroristi del Nar rivendicarono con una telefonata allo stesso quotidiano l'uccisione di un giornalista. Michele Concina, che si era occupato di terrorismo e di gruppi eversivi di destra. Non si è mai capito con certezza se l'uccisione del giovane Maurizio Di Leo sia stato un tragico errore dei killer o se



Maurizio Di Leo

La storia dei poligrafici romani, dei loro primi stamperie, del loro contributo alla capitale dopo la Liberazione è ricca di lotte per la democrazia, per la fattiva conquista della libertà di stampa. Dopo gli anni oscuri del fascismo. Proprio su questi temi «Il Messaggero» ha indetto le borse di studio per ricordare Maurizio Di Leo. Le borse di ricerca, al cui fondo hanno contribuito anche i poligrafici e i giornalisti del «Giorno» e di cinque milioni di lire ciascuno, ed hanno la durata di otto mesi dedicati alla ricerca e quattro dedicati alla stesura dei saggi. Saranno svolte sotto la direzione di una commissione scientifica che assisterà i borsisti. Le richieste saranno pubblicate. Oltre alle borse di studio in memoria di Maurizio Di Leo «Il Messaggero» ha anche bandito il tema «Tipografi e tipografie a Roma e nel Lazio tra il 1918 e il 1954».